

L.P.
Mons. Giovanni Papa
Relatore Generale delle Cause dei Santi

**LA CAUSA
DI BEATIFICAZIONE
E CANONIZZAZIONE
DI S. GIOVANNI BOSCO**

M 84
Roma: Basilica S. Giovanni Bosco

Telesiani
Cesare Mucchetti 70

La causa di Beatificazione e Canonizzazione di S. Giovanni Bosco

Il memorabile viaggio a Parigi e in altre località francesi dell'aprile-maggio 1883, quasi cento uno anni fa, fece constatare con mano, e con una esplosione, si direbbe, incredibile, quanto vasto, profondo e sentito fosse, anche oltr'Alpe, il concetto che si aveva del sacerdote torinese, fondatore di due grandi famiglie religiose: sin d'allora, lui vivente, si parlava apertamente di santità; fu un accorrere da ogni parte per vederlo, ascoltarlo, raccomandarsi alle sue preghiere, sottoporgli infermi, e anche scrivergli. Era, insomma, il Santo, nel senso classico del termine, che percorrendo le vie di Parigi e della Francia, in un periodo di governo laico e ostile per la vita cristiana dei fedeli, risvegliava nei cuori quel bisogno sentito di rifugiarsi in Dio, visto anche in un uomo che, agli occhi delle masse, ne sembrava l'immagine più perfetta. San Giovanni Rotondo, nei confronti di p. Pio, insegna, nei nostri giorni, quanto sia calamitante una tale presenza.

Scrivendo, tra l'altro, *Le Monde* del 29 maggio, sempre, del 1883: «Quest'uomo così umile nell'aspetto [...], così spossato dalle fatiche e dai viaggi, che sembra quasi privo di forze, risponde a tutte le domande, moltiplica le allocuzioni, sparge ovunque benedizioni e preghiere, s'interessa dei bisogni di quanti ne invocano l'appoggio».

presso Dio e, contemporaneamente, raccomanda alla carità cristiana le opere colossali da lui dirette. La gente gli corre dietro, smaniosa di vederlo e di toccarne le vesti, perché sente emanare dalla sua persona il fascino della santità e ravvisa l'intervento soprannaturale nella fecondità del suo apostolato e nelle grazie straordinarie da lui ottenute».

Potendosene moltiplicare testimonianze del genere, provenienti anche da altri paesi e continenti, sino a toccare i vertici supremi della gerarchia e del governo, compresi acattolici, massoni e non praticanti, la vastissima risonanza suscitata dall'annuncio della morte di Giovanni Bosco, avvenuta il 31 gennaio 1888, e l'esplosione plebiscitaria e senza remore nella convinzione di aver perduto sì l'amico e il padre, ma di aver arricchito la Chiesa di un nuovo Santo, non destano meraviglia alcuna, anzi si presentano quale conseguenza logica di uno stato di fatto maturatosi nei decenni precedenti. Chi è addentro nella vita della Chiesa ha quasi l'impressione di vedere riverberarsi le similari manifestazioni avvenute per la scomparsa dei santi Francesco d'Assisi, Antonio di Padova, Chiara e Rosa da Viterbo nel duecento, Caterina da Siena nel trecento, Bernardino da Siena nel quattrocento, e il grande gruppo dei santi della Riforma cattolica nel cinquecento, con i popolari Felice da Cantalice, O.F.M. Cap., e Filippo Neri.

Come per loro, anche per Giovanni Bosco, si trattava della base indispensabile per avviare un Processo canonico di beatificazione e di canonizzazione: il motivo ecclesiale, l'incidenza nella vita dei fedeli e della Chiesa sia locale che universale, la richiesta vasta, spontanea e sentita, «non arte ficta», da parte della base, la convinzione di poter avere e additare un modello da imitare e un in-

tercessore presso Dio, contemporaneo e a tutti noto, quello che, con frase classica, si suol chiamare «fama di santità», costituivano, sin dai primi secoli della Chiesa, e costituiscono tuttora, la prima spinta per muovere ad un pubblico e solenne riconoscimento. Si può essere ricchi di virtù, e anche santi, sin che si voglia, ma non può pretendersi questo atto giuridico, se si è privi di una vera ed autentica fama di santità, che, di per se, dice diffusione e vasto consenso di giudizi. Elemento questo da non dimenticarsi mai, soprattutto nei tempi moderni, da chi ha responsabilità, tanto più che o è sottovalutato, o confuso con le opere esteriori, più o meno vistose, senza parlare della pubblicistica e dei rapidissimi mezzi di comunicazione sull'onda dell'etere e delle telecamere, che inquisano e insidiano non poco.

Si pensi che erano trascorse ventiquattr'ore soltanto, circa, dai funerali, anzi dal «Trionfo» dall'«apoteosi» — come ci si attesta — di don Bosco, il 2 febbraio, e il Capitolo superiore dei Salesiani, presieduto da Don Rua, riunitosi per deliberazioni conseguenti, prendeva in considerazione la possibilità di promuoverne la Causa di beatificazione. Che non siasi trattato di un puro desiderio lo si dimostra dal fatto che i preparativi furono tanto intensi ed alacri, da dare il via al Processo ordinario informativo — si pensi un po' — due anni e cinque mesi dopo appena il decesso: il 4 giugno 1890.

Un fatto del genere suscita, senza dubbio, non poca sorpresa in tutti, digiuni o addentro in una materia abbastanza intricata. Lo si comprende con una certa facilità per i secoli antecedenti, prima, soprattutto, della fondazione della S. Congregazione dei Riti, nel 1588, e del suo lento avvio nell'impostazione del lavoro, quando la fama di santità, la «vox populi», corale e di largo re-

spiro, le manifestazioni di natura soprannaturale ed esteriori ascritte al soggetto godevano di un favore di spinta risolutiva, tale da porre l'autorità ecclesiastica — anch'essa cosciente e partecipante della medesima convinzione — nella condizione di non potersi sottrarre dal soddisfare sollecitamente tanta ansia; come si riscontra, per esempio, per i menzionati Francesco d'Assisi, Antonio di Padova, Chiara e Filippo Neri. Ma, per i tempi moderni, caratterizzati, da una parte, dal maggior prevalere delle esigenze storiche e scientifiche, dall'altra dal bisogno sia di vigile attenzione nei confronti del razionalismo e dell'incredulità, che di un più accentuato inserimento dell'elemento teologico, che rischia di essere travolto da un malinteso umanesimo, il comportamento usato nei confronti di don Bosco lo si spiega soltanto con la constatazione di trovarsi in un caso, anch'esso, di forte prevalenza del soprannaturale e, per di più, nel bel mezzo di una società poco incline ad apprezzamenti del genere. Intrecciatesi, molto bene, le convinzioni della gerarchia con quelle della massa circa la santità del teste defunto, il passo all'atto giuridico non potè non essere che breve. Tuttavia, un tantino di rimando sarebbe stato non poco giovevole.

L'intero corso della Causa di Giovanni Bosco seguì il tradizionale *iter*, sistemato ai tempi di Urbano VIII, con numerosi decreti, entrati, poi a far parte nel famoso *Caelesti Hierusalem Cives* del 5 luglio 1634, che, attraverso perfezionamenti successivi, trovò nella prima metà del settecento, in Prospero Lambertini, poi Benedetto XIV, nella sua monumentale opera, il codificatore supremo. Erano in piena applicazione le norme da loro stabilite, quando il Codice di Diritto Canonico, del 1917, ne riasunse giuridicamente la materia con opportuni aggior-

namenti. Cambiamenti, anche sostanziali, presero il via timidamente nelle ultime fasi della Causa di Giovanni Bosco, nel 1930, con l'erezione della Sezione Storica nella S. Congregazione dei Riti; sviluppatasi in seguito, con l'affermazione della medesima Sezione, hanno avuto le tappe salienti nel 1969 e, soprattutto, nello scorso anno, 1983, con la costituzione apostolica *Divinus perfectionis magister*, del 25 gennaio, presentata quale pietra miliare, ancora, però, *sub iudice*. Sicché, quanto ci riguardava va immesso nella prassi antica, collaudata dalla saggezza dei secoli, affermatasi per ineccepibile serietà, anche se un po' pesante e non sempre ricca per la completezza di ricerca.

In tale procedura, le grandi tappe riguardanti l'ammasso del materiale probante erano i Processi, ordinario, di natura diocesana, e apostolico, disposto dalla S. Sede. Legame tra i due il decreto di introduzione della Causa di Roma. Seguono la discussione sulle virtù, da vedersi nella luce dell'eroismo, l'eventuale decreto pontificio in merito, la discussione sui miracoli e, in caso di approvazione, la beatificazione; per la canonizzazione altri miracoli e, quindi, il coronamento supremo. Se si tengono presenti le non poche e anche voluminose pubblicazioni da approntare, le numerose e capillari discussioni, la varietà e consistenza delle persone chiamate in causa, decreti, rescritti, congregazioni varie, interventi di cancelleria, ed altro ancora, i 44 anni impiegati dalla Causa, dall'inizio ufficiale, 4 giugno 1890, al 1° aprile 1934, canonizzazione, non si può dire che siano stati troppi; al contrario, tenuto conto anche della vastità delle opere realizzate dal Santo, legami, contatti e incidenza ecclesiale e civile, senza dubbio, a vasto raggio. Se le Cause del laico cappuccino Corrado di Parzham, deceduto nel

1894, e della carmelitana scalza Teresa del Bambino Gesù, scomparsa nel 1897, si chiusero con la canonizzazione, un mese e venti giorni dopo quella di don Bosco, il 20 maggio 1934, per il primo, e il 17 maggio 1925, per la seconda, questo lo si deve anche al metodo di vita condotto da loro, molto più lineare e semplice, privo di complicazioni esterne.

Quanto fosse sentito il Processo in favore di don Bosco lo si nota dalle persone e dagli atti intervenuti per prepararne l'avvio: sotto la guida del nuovo rettore maggiore e confidente del Santo, il beato Michele Rua, si mosse il capitolo generale, si inviarono circolari, si stesero profili biografici, furono chieste adesioni anche all'intero episcopato piemontese, si tastò il polso della S. Sede attraverso il cardinal vicario, Lucido Maria Parocchi, e il promotore generale della fede, Agostino Caprara, e si provocarono testimonianze scritte. Se l'avvio, tuttavia, dell'inchiesta canonica non subì ritardi, lo si deve alla personale convinzione dell'ordinario di Torino, card. Alimonda, circa la bontà e utilità di un'impresa del genere sia per l'archidiocesi che per la Chiesa intera. Dopo gesti di doverosa e responsabile prudenza da parte sua, accettando il libello di supplica e la nomina del postulatore della Causa, nella persona di don Giovanni Bonetti, discepolo carissimo del Santo, in data 4 giugno 1890, il porporato nominò il tribunale, formato da qualificati sacerdoti, membri, soprattutto, del capitolo metropolitano, anch'essi addentro nella vita del soggetto. Per le diverse sostituzioni sopravvenute in essi, è doveroso sottolineare un gesto di responsabile ripulsa da parte di Leone XIII.

A cominciare, appunto, da tale data, sino alla chiusura, 1° aprile 1897, in ben 562 sedute furono escussi 32

testi e 13 contesti, cioè persone chiamate a deporre insieme con un teste ufficiale sopra qualche punto particolare. A dire il vero, tenendo presente la grande vicinanza con la morte del Servo di Dio, ce ne saremmo aspettati molto di più, e, in realtà, ve ne erano di persone, anche esterne ai due istituti, che l'avrebbero potuto fare con competenza ed originalità. Sia la postulazione che il tribunale, più che della massa, si preoccuparono della qualità dei testi: offrire, cioè, persone scelte e ben dosate, salesiani ed extra, tali da coprire degnamente il lungo arco della vita del candidato senza sostanziali vuoti. Eppure, furono empiti 22 volumi, di complessive 5.178 pagine. E non fu sviscerata in lungo e in largo la sua esistenza terrena con l'apporto documentario e le risultanze storiche connesse, che nelle esigenze odierne non sarebbero stati omissi. Ancora legati alla metodologia tradizionale, polarizzata sull'aspetto teologico e giuridico, oggi sensibilmente cambiata, per Giovanni Bosco si guardò essenzialmente al comportamento spirituale, allora del tutto prevalente rispetto alla dimensione storico-biografica, all'*habitus* delle virtù, alla presenza divina nell'anima e nell'azione, al marchio della santità lasciato nella società e nell'opera.

In questa visuale vanno lette e soppesate le deposizioni. Della famiglia salesiana si distinguono, per ampiezza e contenuto, quelle di don Rua, a causa della durata e convivenza con don Bosco; di don Gioacchino Berto, per le numerose contestazioni affacciategli circa i fatti soprannaturali e le controversie del medesimo con mons. Gastaldi; di mons. Cagliero, poi cardinale, di don Francesco Cerruti, di don Giovanni Battista Francesia e del futuro storico delle *Memorie biografiche*, Giovanni Battista Lemoyne. Uscendo fuori, spiccano san Leonar-

do Murialdo, in dimestichezza con il Santo sin dal 1851, circa; il vescovo ausiliare di Torino, Giovanni Battista Bertagna sin dalla puerizia; il teologo parroco don Felice Reviglio, a partire dal 1847, circa; e il canonico Giovanni Battista Anfossi dal 1853. Vi troviamo, anche, due commercianti e possidenti, un tipografo, due Figlie di Maria Ausiliatrice, ecc.

Tutti si rivelano persuasi della santità del sacerdote, impressasi nella loro mente sin dal primo incontro; i contatti, la dimestichezza, ove più ove meno, non avevano prodotto altro che rafforzamento; e potendo disporre di episodi e di pagine di vita giornaliera, tale convinzione si arricchiva di particolari, atti ad illustrare le virtù, nel loro complesso e in particolare, che i testi stessi si premuravano di sottolineare.

Con la chiusura del processo e la trasmissione degli atti alla S. Congregazione dei Riti, si entrava nella fase di esame e di controllo circa l'opera svolta e vedere se fosse il caso, per la S. Sede, di occuparsene, apporvi la cosiddetta «*appositio manus*» e andare avanti senza il pericolo di perdere soltanto del tempo. Effettuata l'apertura ufficiale degli atti il 23 luglio 1897, e la nomina del cardinale ponente, cioè relatore, nella persona del medesimo Parocchi, ci si dovè fermare e attivarsi per l'omesa raccolta degli scritti del Servo di Dio: indagine anch'essa indispensabile e condizione previa per ogni proseguimento, al fine di accertarsi circa la mancanza di errori in materia di fede e di costumi nel candidato.

In adempimento all'ingiunzione emessa dal nuovo arcivescovo di Torino, mons. Agostino Richelmy, in data 25 ottobre 1898, e dell'invito di don Rua, si ammassò una massa tale di scritti, editi ed inediti, di don Bosco

da formare nove categorie, cui se ne aggiunsero altri in seguito.

L'apposito Processetto costruito dal 10 giugno 1900 al 30 gennaio 1901, non era che una tappa; ne seguì un altro, chiuso il 4 giugno 1904, per dimostrare la mancanza di culto al Servo di Dio, secondo il menzionato decreto di Urbano VIII, ed eliminare, in tal modo, un ostacolo. Fu in questa circostanza che il Tribunale visitò la tomba dell'interessato, la camera ove egli era deceduto e altri posti, a lui legati, che avrebbero potuto provocare il culto. E allo scopo di dimostrare la vasta popolarità di lui e il desiderio della base ecclesiale, oramai non più di dimensioni diocesane, di vederne la glorificazione, nel 1902-1903 erano state raccolte nientemeno che 341 lettere postulatorie, scritte da ogni ceto di persone del mondo ecclesiastico e civile, e provenienti da ogni parte del mondo.

Siccome alcuni scritti di don Bosco facevano riferimento alla nota decennale controversia con l'arcivescovo di Torino, Lorenzo Gastaldi, sino a invocarsi l'intervento della S. Congregazione del Concilio, riguardante malintesi e pregiudizi sull'andamento e sulla formazione dell'Istituto, nel 1906, Pio X volle uno studio documentario specifico, concluso con queste parole: «Ad ogni modo, resta accertato che il Servo di Dio, durante il periodo delle controversie, non solo nel parlare e nell'operare si è mantenuto costantemente rispettoso, umile, sottomesso e conciliatore, come s'addiceva alla sua condizione di suddito, ma ha pure, nella sua qualità d'istitutore e rettore della Società Salesiana, saputo far valere, con carità e fermezza, le ragioni della propria condotta, a difesa del suo religioso istituto».

Liberato, per ora, il terreno da questo ostacolo — ritornerà a galla in seguito —, risultando tutti gli altri scritti impeccabili e in perfetta consonanza con la dottrina e con la morale della Chiesa, anzi edificanti e vero specchio d'un'anima in continua comunione con Dio, se ne ebbe il decreto «ad ulteriora», — cardinal ponente Luigi Tripepi, postulatore, don Giovanni Marengo.

Con questi atti preparatori era stata aperta la strada per la grande tappa del decreto di introduzione della Causa. Per raggiungerla, si dovette approntare la *Positio* relativa, cioè un volume a stampa — nel nostro caso, data la mole, ce ne vollero due — ove era stato radunato quanto necessario allo scopo. Il lavoro è opera dell'avvocato della Causa, Ferdinando Morani, cioè della persona ufficialmente incaricata dagli attori di patrocinare la medesima, presso la S. Sede, a nome loro e della Chiesa locale, quindi *ad nutum* dei medesimi. È opportuno sottolineare che una Causa di beatificazione, voluta dalla Chiesa locale, espressione della sua vitalità, doveva essere sempre sostenuta e difesa da essa, dall'inizio sino alla fine, quindi il bisogno di avere un Patrono, oltre il postulatore. La recente riforma, facendo cadere la figura giuridica del primo, ha causato un forte cambiamento di mentalità e di prospettiva.

Spettò al Morani stendere l'*Informatio* — una specie di introduzione generale — comprendente le grandi linee della vita, delle virtù, nel complesso e singolarmente, e della fama di santità di don Bosco; quindi, il voluminoso *Summarium*, con la riproduzione delle posizioni processuali; e inoltre, alcune lettere postulatorie, soprattutto di cardinali, vescovi e superiori generali di istituti religiosi, e i voti dei consultori teologi sugli scritti del Servo di Dio. A coronamento di tutto si trovano le Ani-

madversiones del promotore generale della fede, Alessandro Verde, cioè le obiezioni circa la Causa e la persona del Servo di Dio, e la relativa confutazione dell'avvocato: il promotore, richiamando l'attenzione, a punti vulnerabili, privi di chiarezza e di convinzione, quali il dar credito ai sogni, la mancanza di prudenza nello svelare le colpe dei giovani, eccessivo legame tra fatto naturale e soprannaturale, la non emissione dei voti religiosi, ecc., non trattandosi di casi veramente seri e problematici, non fu difficile, al Patrono, ricostruire la verità e dare ad ognuna l'adeguata spiegazione. In vista della Congregazione ordinaria per detta introduzione, su richiesta del postulatore, timoroso di qualche intoppo, in data 9 marzo 1907 la Congregazione dei Riti concesse — a dire il vero, senza che ce ne fosse bisogno — di procedere alla discussione relativa senza l'intervento dei prescritti consultori. Si arrivò, così, al decreto di introduzione della Causa, discussa il 23 luglio, emesso il giorno seguente, cardinal ponente il noto cappuccino spagnolo Giuseppe Calasanzio Vives y Tuto. Da precisarsi che, ad indicare la portata ancora interlocutoria e nient'affatto vincolante della Causa, in quanto all'esito, da parte della S. Sede, il Papa firmava il decreto non con il nome di pontificato, ma con quello di battesimo: nel nostro caso «Placet Josepho», Giuseppe Sarto, cioè Pio X. Uso abolito da Paolo VI nei primi anni di pontificato.

Riconosciute, in tal modo, l'esistenza di una vera e genuina fama di santità e la mancanza di ostacoli perentori, fregiato il Servo di Dio con l'appellativo di venerabile — cinque anni dopo, posticipato al decreto di eroicità delle virtù — tra il giubilo dell'intera famiglia salesiana, posti l'autorità ecclesiastica diocesana e gli attori nella condizione di non poter più compiere atti giuridici

circa la Causa, senza il permesso della Congregazione dei Riti, — la cosiddetta «apposito manus» —, si entrava, finalmente, nella grande fase, nell'essenziale, nella valutazione intrinseca, cioè, circa la pratica delle virtù, se esercitate in grado eroico, oppure no. Un segno propiziatorio di benedizione del cielo, si era avuto lo stesso 23 luglio, con l'istantanea guarigione da tumore maligno di suor Giovanna Lenci, delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

I successivi interventi della Congregazione, in consonanza con la postulazione e il Patrono della Causa, si caratterizzano per la loro particolare intensa successione e anche complessità, sino al punto di non ritenere necessario scendere all'enumerazione completa, e tanto meno dettagliata nel timore di confondere, più che chiarire. La procedura, in generale, era seria, severa, sì, meticolosa, tenuto sempre conto della mentalità troppo giuridica del tempo, a scapito della documentazione scritta, ma anche non poco pesante. Per cui, ben consapevole di questo, approfittando della stesura del Codice di Diritto Canonico, la Congregazione sentì il bisogno di sfrondare e snellire. Non poté giovarsene la Causa di don Bosco, in quanto alla data della emanazione del medesimo, 1917, quanto costruivasi su mandato apostolico o era espletato o era in via di esserlo.

Sulle istruzioni delle lettere remissoriali rimesse a Roma, il 4 aprile 1908 — mentre, in forza delle prescrizioni urbaniane, si procedeva all'emanazione del decreto di accertamento sulla mancanza di culto al Servo di Dio — a partire dal mese di maggio dell'anno seguente, 1909, fu costruito il processo apostolico, denominato *incoativo*, destinato ad interrogare vecchi e ammalati, nel timore di decesso: furono escussi tredici testi, tra cui don Rua,

don Francesia, don Cerruti, don Lemoyne, tutti ricchi di elementi circa l'esercizio delle virtù da parte del soggetto. Accanto a questo, si dovette fare subito un processo «de fama sanctitatis in genere», in realtà «de virtutibus heroicis in genere», cioè intese nel loro complesso e non singolarmente, con l'esclusione di nove testi, tra cui il salesiano vescovo titolare di Colonia in Armenia, mons. Giacomo Costamagna, l'arcivescovo di Ravenna, Pasquale Morganti, il rettor maggiore Paolo Albera e il conte Cesare Balbo, tutti già a stretto contatto con il Servo di Dio, e sinceri ammiratori della sua santità.

Si tenga presente, a questo punto, che i salesiani, nell'ansia di portare concreti esempi di santità ai loro giovani, nel 1908-1909, mentre ci si impegnava per il Fondatore, costruirono il Processo ordinario per Domenico Savio.

Sopravvennero interventi del postulatore, del promotore generale della fede, del Patrono della Causa, atti vari da parte della Congregazione, ora guidata dal cardinale Sebastiano Martinelli, nuovo ponente il cardinale Antonio Vico, dopo la breve parentesi di Domenico Ferrata.

Lo sbocco di tutto questo intenso lavoro, fatto di tappe progressive, fu il Processo apostolico sulle virtù in specie, costruito a Torino, sul binario delle romane lettere remissoriali e gli interrogatori opportuni, del 2 e 27 agosto 1915. Aperte le sessioni il 12 febbraio dell'anno seguente, gli incartamenti furono rimessi a Roma il 26 novembre 1918, con l'escussione di 19 testi soltanto. Figurando questo processo come continuativo del precedente, il numero complessivo delle deposizioni risulta di 32: anche ora abbastanza limitato, tenuto conto della

massa di persone a disposizione, in condizione ancora di deporre *de visu*, senza parlare di quelle *de audito a videntibus*. Dei 19, eccettuati cinque appartenenti al Processo ordinario, tra cui il cardinale Cagliero — si era tenuti ad interrogare i superstiti — di nuovi ne abbiamo 14 appena. Spiccano, tra essi, il vescovo di Aosta, Giovanni Vincenzo Tasso, il rettore della basilica della Consolata, il servo di Dio Giuseppe Allamano, e la contessa Lorenza Mozé de la Mole; e tra i salesiani, Alessandro Luchelli, tutti testi *de visu*, mentre altri deponevano per quanto sentito o letto, o solo su relazioni di grazie. L'arricchimento, ai fini di una più particolareggiata conoscenza della personalità e, in particolare, delle virtù dell'interessato, se non fu, certo, vistoso, servì a puntualizzazioni, conferme, chiose e pennellate riempitive sempre vive e penetranti. Quantunque la portata giuridica capovolta, tra i due processi, ordinario e apostolico, a conti fatti, il primo conservava la forza probante fondamentale e più ricca, anche perché si era ripetuta la sistematica omissione della documentazione, in sintonia, però, con il generale modo di procedere della Congregazione dei Riti, non per negligenza degli attori e del Patrono. Si ebbe, però, il 13 e 15 ottobre 1917 la seconda ricognizione canonica delle spoglie mortali del Santo, a Valsalice, che offrirono l'occasione di rivederle e analizzarle nella nuova prospettiva della glorificazione.

Contemporaneamente, a partire dal 1914 sino al 1921 andava impostandosi il Processo apostolico per Domenico Savio, mentre era in piedi quello ordinario per Maria Domenica Mazzarello.

Mentre s'intravedeva l'imbocco del rettilineo d'arrivo, con una discussione sulle virtù, altrettanto spedita, rivenero a galla le accuse sulla famosa controversia di

don Bosco con l'arcivescovo Gastaldi, e questa volta formulate con maggior impegno e ricchezza di dati, dal canonico Emanuele Colomiatti. Per cui la Congregazione dei Riti ordinò una duplice inchiesta giuridica, a Roma e a Torino, rispettivamente nel 1915-16 e nel 1917-18. La *Positio* specifica approntata, di ben 594 pagine, si impone per dovizia di documenti, dati storici e particolari sul comportamento di don Bosco e degli interessati, che illuminano non poco l'intera vicenda e il contesto generale. Per cui, soppesati bene tutti gli elementi, non fu difficile giungere, il 4 luglio 1922, alla delibera della Congregazione, che le accuse erano insussistenti e, quindi, «procedi potest ad ulteriora». La postulazione, facendo proprio il pensiero finale del cardinale Cagliero nella ricca deposizione resa al riguardo, dichiarò: «Se mi è lecito esprimere una convinzione, che certamente non è soltanto dell'umile esponente, eccola: La pagina più gloriosa della vita e della santità del venerabile servo di Dio, don Giovanni Bosco, sarà costituita appunto dal periodo storico, che abbraccia l'opposizione ininterrotta, che egli ebbe a sostenere per un intero decennio, nello svolgimento dell'opera sua provvidenziale, con la più grande umiltà e con la più grande fiducia nel Signore, che lo sorresse mirabilmente, dandogli la forza e la prudenza necessarie, e quella pace e serenità di spirito seppe mantenersi inalterabilmente e intimamente unito a Dio».

Se dalla penna della postulazione e dalla bocca dei salesiani questo c'era da aspettarselo, è ben altra cosa ascoltare un apprezzamento non meno alto e convinto, soffuso di affetto e di ricordi personali, dal supremo pastore della Chiesa, il 25 giugno, appena dieci giorni prima della summenzionata delibera, a cinque mesi soltanto dall'ascesa a soglio pontificio. Ricevendo, infatti, il

personale salesiano del S. Cuore, di Roma, Pio XI si classificò: «con profondo compiacimento, tra i più antichi amici personali del venerabile don Bosco. Lo abbiamo visto — continuò il pontefice — con gli occhi nostri. Siamo stati, cuore a cuore, vicini a lui. È stato tra noi non breve e non volgare scambio di idee, di pensieri, di considerazioni. Lo abbiamo visto, questo grande gigante e propugnatore dell'educazione cristiana, lo abbiamo osservato in quel modesto posto, che egli si dava tra i suoi, e che era pure un così eminente posto di comando, vasto come il mondo, e quanto vasto altrettanto benefico». E così di seguito.

Sotto questi prosperi auspici, senza minimamente allontanarsi dall'abituale serietà e imparzialità di quel veramente grande tra i moderni sommi pontefici, prese finalmente il via l'esame sulle virtù. Cardinale ponente Antonio Vico, base di esame fu la ponderosa *Positio* specifica, in due volumi, comprendente l'*Informatio*, il *Summarium super virtutibus*, composto con le testimonianze processuali, voti sugli scritti, *Animadversiones* del promotore generale della fede, Angelo Mariani, e la *Responso* dell'avvocato Giovanni Romagnoli.

A differenza della procedura odierna, caratterizzata, anche in questa fase, da una accentuata semplificazione e riduzione di personale partecipante, quella seguita per don Bosco, normale nel suo tempo, spicca per intensità di riunioni e per interventi di gran lunga più numerosi. Nel nostro caso, i circa cinquanta cardinali, consultori teologi e consultori prelati dovettero discutere sull'eroicità delle virtù di don Bosco in quattro, invece, delle tre prescritte congregazioni, intramezzate, tra di loro, da nuovi interventi editi, preparati dall'avvocato, per dissipare obiezioni e rilievi mossi nelle prime tre e non fat-

tesele sfuggire dal promotore generale della fede, sempre attento al suo ruolo censorio di purificazione.

Si cominciò con l'antepreparatoria, tenuta il 30 giugno 1925, presso il cardinale ponente, Vico, prefetto della Congregazione, con la partecipazione di 19, dei prescritti 29 consultori, sia teologi che prelati, tra cui Idelfonso Schuster, allora abate di S. Paolo; i voti, però, furono 22, tenuto conto di tre assenti, che lo fecero pervenire per iscritto. Quantunque numerosi *affirmative*, non mancarono i *suspensive*, normali, del resto, in tale seduta. Si passò, quindi, alla congregazione preparatoria, del 20 luglio 1926, in Vaticano, con la partecipazione di otto cardinali, senza diritto di voto, però, 12 consultori teologi e 10 consultori prelati, compresi assenti che trasmisero il voto. Riaffiorati alcuni punti un tantino incerti, espressi anche ora con dei *suspensive*, bisognosi solo di schiarimenti, Pio XI dispose una seconda preparatoria per il 14 dicembre. Spazzate, ora, via anche le più piccole nubi, con ben 23 voti *affirmative* e solo 2 *suspensive*, ecco la congregazione generale alla presenza del S. Padre, tenuta l'8 febbraio 1927. I 33 voti espressi, tutti *affirmative*, spianavano la via al gesto finale.

La conseguente lettura del decreto di eroicità delle virtù, pernio di una Causa di beatificazione, letto, in una forma molto solenne, come allora costumavasi, il 20 febbraio, dopo preghiere, suppliche e digiuni, da parte anche dello stesso pontefice, pienamente compenetrato dell'estrema delicatezza dell'atto, dette occasioni a lui di ritornare su Giovanni Bosco, e, questa volta, sulla sua santità e sulle benemerenzze dell'istituto, senza la dovuta precedente cautela.

Con tale proclamazione, da parte del supremo magi-

stero della Chiesa, Giovanni Bosco acquistava il diritto di essere pubblicamente riguardato quale esempio di vita da imitare e da seguirsi da parte dei fedeli, espressione concreta di santità e specchio di virtù, innanzitutto, per i suoi figli, sparsi in tutto il mondo; rimaneva la conquista della meta suprema, quella del culto pubblico. La si poteva raggiungere mirando a due tappe consecutive: la beatificazione e la canonizzazione. Quantunque giuridicamente formulata, con chiarezza e distinzione, solo a partire dall'inizio del secolo XVIII, ma quantomai antica nel contenuto e nell'essenza, la beatificazione comporta solo un culto locale e limitato, geograficamente e nel tempo: misura prudenziale e, si direbbe, quasi di prova circa la sua consistenza, prima che il papa si pronunzi, in modo definitivo e solenne, con la canonizzazione. Comportando, essa, l'infallibilità e l'inclusione del beato nel calendario della Chiesa universale, l'accertarsi, con la tappa precedente, della robustezza del culto e dell'ininterrotto suo permanere, e, anzi, fiorire, soprattutto tra le famiglie e nelle zone più interessate, diventa una necessità. E siccome trattasi di additare intercessori presso Dio, quindi, di esseri mortali in possesso — come credesi — della gloria senza fine, il bisogno di chiedere la conferma divina dell'operato umano, con i miracoli, è stata una conseguenza sempre avvertita dai sommi pontefici e dalla Chiesa — oggi non manca qualche incrinatura —; senza dire che, in tal modo, i fedeli stessi entrano spontaneamente nella persuasione di trovarsi, con la beatificazione e con la canonizzazione, in un campo dominato in pieno dal soprannaturale.

Ecco perché, anche in vista della prima tappa del culto, nei confronti di Giovanni Bosco, si dovettero sottoporre ad esame dei miracoli, operati da Dio, come si as-

seriva, per sua intercessione. Tra i diversi, di cui ci si disponeva, se ne scelsero due — numero richiesto dalle disposizioni di Benedetto XIV, del 1741, e del Codice di Diritto Canonico del 1917, oggi modificato —, muniti dei rispettivi processi costruiti a Torino, nel 1924-26, e a Piacenza, nel 1925-26. Si trattava delle guarigioni istantanee, da malattie mortali, avvenute, a Giaveno, in favore di suor Provina Negro, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e a Castel S. Giovanni, nel Piacentino, in favore di Teresa Callegari. Anche per l'esame conseguente e per il riconoscimento canonico, oltre la presenza del collegio medico, intervennero il promotore generale della fede e l'avvocato, si tennero le tre prescritte congregazioni e, finalmente, il decreto di approvazione da parte del sommo pontefice, il 19 marzo 1929, festa di S. Giuseppe: mentre la Curia romana e gli ambienti religiosi della capitale erano fortemente scossi dallo strepitoso miracolo operato da don Bosco il 29 maggio dell'anno precedente in favore di una suora agostiniana di Santa Lucia in Selci. Eppure, non era finito: si dovè pensare al cosiddetto decreto del «tuto», cioè di sicurezza di poter procedere oltre, senza tema di errore, emanato il 21 aprile 1929, e alla solenne ricognizione del corpo del Venerabile, eseguita a Torino, su mandato apostolico, il 16 maggio, prima di proporlo alla venerazione ed estrarne delle reliquie.

Finalmente, Giovanni Bosco, nella gloria del Bernini: domenica di Pentecoste, 2 giugno 1929. Avanti a lui si inginocchiarono tutti, porporati e laici, fedeli di ogni categoria; Pio XI nelle ore pomeridiane, tra l'esultanza generale, mentre commosso e soddisfatto, rivedeva, lassù, in alto, l'amico e il confidente di un tempo.

Mentre i festeggiamenti, aperti a Torino il giorno 9,

con la traslazione delle spoglie mortali del Beato, da Valsalice alla Basilica di Maria Ausiliatrice, accompagnate da un corteo senza precedenti, divenuti subito a sfera mondiale, galvanizzano intere popolazioni e incoraggiano non poco gli attori, non si perde tempo per la conquista della meta suprema.

Considerata, allora, la beatificazione un tutto a se stante, per riprendere la discussione, in vista della canonizzazione, era necessario un decreto di riassunzione da parte della Congregazione dei Riti. Lo si ottenne il 18 giugno dell'anno seguente, 1930, dopo relativa petizione da parte del postulatore, don Tomasetti, e presentazione di altre autorevoli lettere postulatorie.

Se la si era inoltrata, voleva dire che si avevano a disposizione due nuovi casi di guarigioni ritenute miracolose, operate da Dio per intercessione — come si asseriva — del Beato. Anche ora si dovette fare fronte ad una infinità di pratiche: processi relativi a Rimini e a Innsbruck, interventi medici e del promotore generale della fede, congregazioni relative con i voti dei consultori teologici, ecc. Ci fu ritardo dettato dalla sostituzione del secondo miracolo, apparso incerto ad un medico, con un altro, verificatosi a Torino, presso l'urna del Beato, nel maggio 1931. Libero, oramai, il terreno, si arrivò al decreto di approvazione dei miracoli, letto con grande solennità, il 19 novembre 1933. Come in precedenza, anche ora il sommo pontefice non si fece sfuggire l'occasione — era la «terza volta», come dichiarò egli stesso — per trattenersi sul suo don Bosco e sulla coincidenza dell'Anno Santo della Redenzione in corso. Lo aveva fatto, ancora una volta, il 9 luglio, in occasione della lettura del decreto di eroicità delle virtù del discepolo Domenico Savio.

Trattandosi di un pronunciamento proprio del supremo magistero infallibile, il nuovo decreto del «tuto» assumeva una portata di gran lunga più impegnativa, mentre i tre concistori, segreto, semipubblico e pubblico — ora ristretto ad uno solo —, coinvolgendo cardinali e vescovi, sottolineavano la portata ecclesiale mondiale e definitiva di quanto stavasi per compiere.

Accennare sia pure, in superficie, all'apoteosi della canonizzazione di don Bosco nella maestà della Basilica Vaticana il giorno di Pasqua, 1° aprile 1924, è impresa non facile. Quanti sono vicini ai salesiani la possono ben immaginare. Vi si aggiunga lo splendore e la commozione suscitata dal rito, ricco di profondi significati — anche questo, oggi è stato semplificato di molto —, e il quadro sarà completo. Ci si figuri di ascoltare dalla bocca del Sommo Pontefice la formula della canonizzazione:

«A onore della santa e indivisibile Trinità — è la traduzione italiana dell'originale in latino — a esaltazione della fede cattolica e ad incremento della religione cristiana, con l'autorità di Nostro Signore Gesù Cristo, dei beati Apostoli Pietro e Paolo e Nostra, dopo matura deliberazione e implorato ripetute volte il divino aiuto e udito il parere dei nostri venerabili fratelli cardinali di Santa Romana Chiesa, patriarchi, arcivescovi e vescovi dimoranti nell'Urbe, decretiamo e definiamo che il beato Giovanni Bosco è Santo e lo inseriamo nel novero dei santi, stabilendo che dalla Chiesa universale se ne onori divotamente la memoria fra i santi confessori non pontefici, ogni anno, nel suo dì natale, vale a dire nel 31 gennaio. Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo».

Le ultime tappe si erano svolte nell'Anno Santo della Redenzione, la glorificazione suprema nel giorno del trionfo di Cristo sulla morte, le attuali celebrazioni giubilari in un altro Anno Santo, legato anch'esso alla Redenzione. Possa l'imitazione del Santo trasformare la nostra vita, scuoterla dal torpore, incalantarla sul binario della santità, vera, operosa e ben innestata nel complesso sociale per riportarlo tutto ai piedi della Croce e, quindi, nella gloria del Padre.

Roma, 14 marzo 1984

Mons. Giovanni Papa
Relatore Generale